

ORIZZONTI

INTERVISTA allo scrittore, autore di *Non lasciarmi*, storia di Tommy, Ruth e Kathy, tre ragazzi di un collegio che sembrano orfani ma che in realtà sono creature speciali. «Il mio libro è una metafora sulla brevità della vita»

■ di Oreste Pivetta

Ishiguro: l'amore? Quel che resta del clone

EX LIBRIS

Il romanziere dice a parole quello che non può essere detto a parole

Ursula K. Le Guin

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Il buio dentro i bambini

«Quando perdiamo la partita mi sento a terra... Quando la vinciamo mi sento in colpa!», si tormentava Charlie Brown, emblema così efficace di ragazzino depresso che lo psichiatra americano Symonds per facilitare l'avvicinamento anche dei non addetti ai lavori alla complessità ed enigmaticità della depressione infantile la definì come «Sindrome di Charlie Brown». In effetti, non è facile per genitori, pediatri o insegnanti orientarsi fra passeggeri e normali sentimenti depressivi, inevitabilmente legati all'esperienza del crescere e al senso di vuoto, disorientamento e nostalgia, per la perdita di sicurezze, protezioni e oggetti dell'infanzia, e quella che, di contro, può essere considerata a tutti gli effetti una preoccupante situazione psicopatologica. Senza considerare che nonostante i fatti drammatici che si susseguono (dai suicidi dei giovanissimi in seguito a fallimenti scolastici alle esplosioni di violenza all'interno della famiglia ecc.), portando all'attenzione dell'opinione pubblica la gravità dei disagi psichici in età evolutiva, continua ad essere difficile pensare che l'infanzia come età innocente e spensierata appartenga a pochi, e che i ragazzini non toccati visibilmente da fattori traumatici esterni possano soffrire di un «male oscuro» che viene dal dentro. Certo gli indizi ci sono e tutti si preoccupano. Ma spesso non sono specifici della depressione così come si è soliti rappresentarla. Sono piuttosto, come spiegano gli psicoterapeuti, reazioni depressive, irrepresentabili nuclei di disperazione che si ammantano dietro a comportamenti apatici, a sensazioni di inadeguatezza, a crisi immotivate di pianto, a un'eccitazione costante, come pure a disturbi degli apprendimenti o all'ansia di separarsi dai genitori o ancora a disturbi del sonno o dell'alimentazione. Per questi giovani melanconici, parlano allora i loro disegni dai colori aridi e desolati, i loro giochi eternamente abbozzati, la loro assenza di investimenti, di entusiasmi. E soprattutto parlano le sensazioni di chi sta loro vicino quotidianamente: la tristezza, la lontananza emotiva, l'impossibilità di accontentarli, di aiutarli. Per approfondire e orientarsi si possono seguire i lavori del promettente Congresso Buio dentro, l'enigma della depressione nei bambini e negli adolescenti, organizzato dalla SIPSLA - Società Italiana di Psicoterapia psicoanalitica Infanzia e Adolescenza. Da domani, presso La Sapienza, Via Salaria 113.

P

rendete la pecora Dolly e vestitela da maggiordomo: ecco *Non lasciarmi* (Never Let Me Go), nuovo romanzo di Kazuo Ishiguro, autore di culto, celebrato, amatissimo, accherchiato da solidissimi fans, dopo *Quel che resta del giorno* (The Remains of the Day), soprattutto dopo la versione cinematografica di James Ivory (ormai tredici anni fa), con lo splendido Anthony Hopkins, nei panni appunto del maggiordomo, e con Emma Thomson, nei panni dell'amore mai realizzato, per codardia, per ipocrisia, e ormai irrealizzabile quando del giorno manca più poco.

Non lasciarmi è in fondo un altro romanzo sul tempo che va: sempre troppo breve il tempo davanti a noi, soprattutto lo scorciamo di titubanze, rinvii, dubbi, paure, di poco amore. Un incitamento al *carpe diem* oraziano: cogli l'attimo, non pensare a domani. Come insegnava un altro maestro cinematografico, Robin Williams, ne *L'attimo fuggente*, film di Peter Weir, quando saltava sul banco e recitava a squarciagola Walt Whitman: «Oh Capitano! Mio Capitano! il nostro duro viaggio è finito...».

La pecora Dolly non è estranea a preoccupazioni del genere: dovrebbe essere un antidoto al tempo che passa, uno degli infiniti umani tentativi di inchiodarci all'immortalità, di allontanare il più possibile la fine, con mezzucci qualsiasi, da una pillola rigenerante al gerovital, dal Viagra a un cuore nuovo, perfetto, da laboratorio. La pecora Dolly non compare nel romanzo di Ishiguro e scusate l'imperpetua. Ma si capisce che lo ha ispirato e nelle scopre poco alla volta la metaforica presenza del paziente animale sta la sorpresa del libro, che per un centinaio di pagine ci racconta semplicemente le quotidiane vicende di un gruppo di presunti orfani in un collegio britannico, tra il verde umido e quelle nebbie che fanno tanto campagna, tra i severi insegnanti e le direttrici arcigne che fanno tanto buona educazione e buone maniere, dritte e *high brow*, dal sopracciglio alto e sprezzante, come insegnava Virginia Woolf.

La vita scorre dunque tranquilla ad Hailsham House: i ragazzi del collegio, le solite gelosie infantili, le partite di calcio, le maglie infangate, i primi sguardi languidi, le lezioni e varie altre pratiche che ci sembrerebbero tolte di peso dalle scuole dei maghetti alla Harry Potter. Tutto ci sembrerebbe normale, non capitassero qua e là nelle pagine un avvertimento, una smorfia, una strizzata d'occhi, una lacrima che ci preparano alla sorpresa, che riveliamo perché *Non lasciarmi* non è un giallo, ma è una storia d'amore, una storia di resistenza umana, è dolorosissima metafora della nostra spreca quotidianità, non è fantascienza anche se sfiora la fantascienza: Hailsham non è un campus, ma un laboratorio in cui crescono creature che in virtù della riforma sanitaria sono destinate a donare i loro organi fino ad esaurimento. Tommy, Ruth e Kathy (la protagonista che ci racconta pacata in prima persona la storia) e i loro amici sono soltanto cloni, destinati a smembrarsi, pezzo dopo pezzo, per far fronte ai nostri guai. Ma il clone di servizio non è un automa, qualcosa di imprevedibile conserva della matrice umana e quindi ama e soffre, fa sesso anche se non può avere figli (*Never let me go* non è che una canzone di Judy Bridgewater che Kathy ascolta im-



Lo scrittore giapponese Kazuo Ishiguro

Inglese di Nagasaki

Einaudi pubblica in questi giorni *Non lasciarmi*, (pagine 290, euro 17,50, nella traduzione di Paola Novarese), nuovo romanzo di Kazuo Ishiguro, scrittore nato in Giappone, a Nagasaki, nel 1954, vissuto in Inghilterra dall'età di sei anni. Ishiguro deve la sua popolarità al romanzo *Quel che resta del giorno*, divenuto un film nel 1993 con la regia di James Ivory e con l'interpretazione di Anthony Hopkins e di Emma Thomson e con il quale aveva esordito cinque anni prima, vincendo il prestigioso Booker Prize. Laureato in letteratura e filosofia Ishiguro oggi vive a Londra con la moglie scozzese. Il suo

immaginario è transculturale ed egli condivide, come molti scrittori dell'ex impero, un senso di sospensione tra mondi diversi e lontani, un'identità artistica sfumata, fluttuante.

Ambientati nel Giappone post-bellico, i suoi primi romanzi *Un pallido orizzonte di colline* (1982) e *Un artista nel mondo effimero* (1986) affrontano il tema del radicale scontro tra generazioni e culture. I suoi libri più recenti (tutti pubblicati da Einaudi, sono *Gli inconsolabili* (1990) e *Quando eravamo orfani* (1995), nel quale attingendo alle forme del giallo dipinge l'affresco della Shanghai degli anni Trenta.

ne, il romanzo si divide in questi tre grandi capitoli della vita che vediamo scorrere davanti ai nostri occhi.

I cloni sono in fondo degli acceleratori?

«Sì, che ci dovrebbero far capire in poco spazio che cosa è la vita, quale è il rapporto tra noi e la creazione, quale sarà il nostro destino...».

Dopo la vita?

«Personalmente non credo nell'aldilà. Credo nella vita e la mia scrittura ne enfatizza la brevità».

La brevità. Questa è la sua autentica ossessione. Poi c'è l'amore...

«È questo è un romanzo d'amore. In fondo non ho fatto altro che rappresentare la vita nella sua normalità, con gli interrogativi che si porta appresso, osservandola però secondo un angolo particolare. Dovremmo partecipare anche noi. E quindi commuoverci».

Perché, pur introducendo una questione così contemporanea, continua a scrivere pagine così "agresti", come dovesse rappresentare una società ottocentesca? Non c'è traccia di città.

«Potrei rispondere che l'ambientazione ha scarsa importanza. La vicenda potrebbe svolgersi ovunque. Vale per la metafora che propone e che dovrebbe indurci a riflettere sul nostro destino di esseri mortali, sul mondo che ci siamo creati e che percorriamo ogni giorno. Da giovani non pensiamo alla morte. Iniziamo a farlo con il passare degli anni. E le nostre scelte cambiano. Il romanzo segue questi passi, dall'infanzia fino alla conclusione, quando la morte la si vede da vicino, la morte propria e degli altri».

La resistenza, come ci insegnano Kathy e i suoi amici Tommy e Ruth, è questione di sentimenti. In questo, nel comporre la geografia dei sentimenti, anche questo romanzo è sensibilissimo...

«Sono i sentimenti che ci consentono di sopravvivere alle grandi domande senza risposta».

Il cinema. In fondo deve molto della sua fama al cinema.

«Da ragazzo non leggevo, ma vedevo tanti film. Continuo a vederne tanti. Le storie narrate per im-

«Voglio far riflettere su che cosa sarebbe successo se ci fossimo concentrati sulle biotecnologie piuttosto che sull'atomica»

più: quel che resta del giorno, cioè la brevità irreparabile della nostra esistenza...».

L'esistenza del clone è ancora più breve della nostra e qualcuno tra i cloni, come Kathy, mi sembra avverta il dramma dei minuti contati. In qualche modo resiste, ad esempio amando... Sono molto umani i suoi cloni.

«Hanno il loro carattere, vivono le loro passioni, cercano di realizzare i loro sogni. Il lettore dovrebbe sentirsi vicino a loro, quando si chiede se la vita val la pena di essere vissuta, dovrebbe specchiarsi nella loro vicenda che si consuma così rapidamente: l'infanzia, l'età matura, l'invecchiamento e la fi-

Un romanzo sul tempo che fugge e sui sentimenti Come lo era stato il fortunato "Quel che resta del giorno"

maginandosi una madre che culla la sua bimba) e quindi il suo destino non ci lascia indifferenti, partecipiamo alla lenta caduta di Ruth, alla resa di Tommy, alla rassegnazione di Kathy.

Kazuo Ishiguro, giapponese, nato a Nagasaki nel 1954, inglese dal 1960, è in Italia. In completino nero, il volto più giovanile di sicuro dei cinquantadue anni che ha compiuto.

Kazuo Ishiguro, che cosa le ha suggerito questa storia, questo duro confronto tra atmosfere rarefatte, sentimenti, melanconie e le biotecnologie?

«Pensavo a questo romanzo da una quindicina

Come altri suoi libri anche quest'ultimo potrebbe presto diventare un film «Leopardi? Non lo conosco»

magini nutrono la mia fantasia: ho ambientato *La contessa bianca* a Shanghai, senza mai esserci stato. Solo guardando le foto del nonno che negli anni trenta si era trasferito laggiù a impiantare in Cina la Toyota. Ma lo ammetto: come romanziere mi sento sicuro, come sceneggiatore un principiante».

Cioè sceneggiatore dell'ultimo film di Ivory. E per «Non lasciarmi» ha già pensato al cinema?

«Dopodomani torno in Inghilterra e dovrò incontrare alcuni filmmaker. Decideremo...».

E Leopardi? Giacomo Leopardi... Silvia rimembrerà ancor...

«Non lo conosco»